



Bianconero | I titoli d'apertura del film di Genet «Un chant d'amour»

Da «grazia» a «verità» l'alfabeto poetico di Jean il maledetto

**La verità? Quella stava sempre in compagnia di «menzogna»,
la politica intesa come difesa dei diritti... e il teatro, vita assoluta**

MARIA GRAZIA GREGORI

mggregori@libero.it

Sarebbe stato il primo a infischiarne, probabilmente. Genet non sentiva il senso dell'appartenenza, della gloria, figurarsi se avrebbe sentito l'orgoglio di avere cento anni. In un virtuale vocabolario genettiano, del resto, la parola «ricordo» non ha alcun significato: non sapeva chi era suo padre, era stato abbandonato piccolissimo dalla madre all'assistenza pubblica e poi allevato da una coppia di artigiani del Massiccio Centrale. Il ricordo, semmai, valeva per i ragazzi incontrati nei cessi pubblici o in carcere (a cui dedicò un breve, stupendo film *Chant d'amour*): un'iniziazione amorosa ed estetica. Un'altra parola che manca nel suo vocabolario è «casa». In una delle sue ultime interviste mostrò il passaporto, ma l'indirizzo era quello del suo editore, Gallimard. Era vissuto in riformatorio, in galera e poi nei piccoli alberghi delle periferie del mondo come quello parigino in cui lo trovarono morto. Anche questo aveva contribuito al suo mito.

«Verità» è la parola che incontriamo spesso nei suoi discorsi e nelle sue opere mai disgiunta dal suo opposto, «menzogna». Diceva di essere un bugiardo, di non potere fare a meno di mentire. Era sincero soltanto quando scriveva: la sua verità va ricercata ancora oggi nella profondità di un'opera complessa, appassionata e violenta, nelle sue dichiarazioni contrastanti e provocatorie. La menzogna gli serviva per arrivare alla verità che presumeva di potere trovare nei luoghi spesso degradati che frequentava dove contava l'affabulazione, la spietatezza, il ghigno sarcastico e crudele. Del resto i poeti e gli scrittori che aveva amato di più come Baudelaire, Nerval, Dostoevskij erano tutti dei «maledetti». Legate a verità ci sono altre paro-

le come ritualità, omosessualità, morte, tradimento: la morale ferocemente esclusiva di chi vive esperienze al limite per poi farne letteratura. Più tardi nella sua vita ha cominciato a contare - per la scelta (non rispettata) di non scrivere più romanzi e soprattutto teatro dopo il suicidio dell'amato funambulo Abdallah -, la «politica», intesa come difesa dei diritti umani fossero quelli dei Fratelli di Soledad, delle Pantere Nere, o dei Palestinesi trucidati a Sabra e Chatila su cui scrisse un articolo che era una condanna senza appello.

Ma se c'è una parola che contiene tutto Genet è «teatro». I suoi romanzi, le sue meravigliose pièces sono innanzi tutto «teatro»: un modo di guardare, di amare, di apparire, attraverso i personaggi ponendosi di fronte a uno specchio, al riflesso di se stessi, nella doppiezza estrema della propria vita. È nei confronti di questi personaggi, in cui celebra un'umanità degradata e violenta, che usa parole spiazzanti: martirio, dolcezza, tenerezza, delicatezza, fragilità, grazia, carezza che danno corpo alla sua meravigliosa scrittura, al suo amore per la lingua francese che ha saputo esaltare come pochi. Un teatro dell'emarginazione, di straordinaria profondità, che ce lo rende ancora dannatamente vivo, miracolosamente sfuggito alla mummificazione del pantheon dei grandi spiriti, con la sua intatta, scomoda grandezza, capace però di commuoversi, tanto da sentirsi paternamente indifeso, al primo sorriso di un neonato, quell'Ezzedine figlio del suo ultimo amore, al cui avvenire pensava. ●

za famiglia né radici, condizionò profondamente il suo rapporto con il mondo. È stato «il cantore del furto, dell'omosessualità, del crimine e del tradimento», tutti vizi che Genet, con l'alchimia della sua scrittura, trasformò in virtù vere e proprie. Gli va riconosciuto il merito di aver fatto sì che tutto un universo reietto, represso e condannato - quello dei ladri, dei travestiti, dei traditori, degli assassini, delle prostitute e degli emarginati in genere - entrasse a pieno titolo nella letteratura consacrata.

Dopo avergli conferito nel 1983 il Grand Prix National des Lettres, la Francia ne celebra in grande stile il centenario: del suo editore Gallimard è il finora inedito *La sentence*, violenta digressione sulla giustizia in cui l'autore vede il giudice e il criminale come una coppia teatrale unita dalla folle sentenza che l'uno pronuncia e alla quale l'altro deve sottostare. La biografia *Jean Genet matricule 192.102. Les années 1940-1944*, di Pascal Fouché e Albert Dochy propone episodi inediti sull'infanzia, la giovinezza e l'arruolamento nella Legione straniera. In Jean Genet, menteur sublime, invece, Tahar Ben Jelloun racconta per la prima volta la sua amicizia di dodici anni con Genet.

IL ROVESCIO DEL MONDO

L'autore, fra i più controversi del '900, coltivò la sua diversità come fosse un tesoro, dedicandosi a un perpetuo e fondamentale volere essere l'«estraneo per professione». Non si propone come cronista né tantomeno come autore di romanzi d'appendice per descriverci questo ambiente, in quanto lui stesso ne fa parte: ladro, omosessuale e «marginale». Ne risulta una narrazione realistica, concreta e cruda del «rovescio» del mondo. È lui quindi il ladro protagonista del *Diario del ladro* (1949), in cui narra delle sue scorri-

bande adolescenti in giro per l'Europa. Come altri di Genet in quegli anni, il romanzo fu censurato perché pornografico, e circolò sottobando. L'autore aveva all'epoca collezionato ben quattordici anni trascorsi fra carcere e riformatorio, per reati che vanno dal viaggio in treno senza biglietto al vagabondaggio e al furto di libri e di stoffe. Quella del furto, attività «antisociale» per eccellenza, gli offre una maniera eclatante di manifestare la propria diversità, gli permette di 'autoescludersi' dalla comunità delle persone «perbene», che disprezza. A più riprese intellettuali del calibro di Jean Cocteau, Jacques Derrida, fino a Jean-Paul Sartre che lo «glorificò» in *Saint-Genet, comédien et martyr* (1982) si adoperarono per scagionarlo.

Scandalosi, volti alla protesta e alla provocazione sociale, popolati di paria e proscritti, prostitute e ladri, furono anche i suoi testi teatrali - quali *Le balcon*, *Les Nègres* e *Les Paravents* - messi in scena nei primi anni '60, fondati sul fascino della profanazione e della morte, sul gusto del cerimoniale. Cittadino «di nessuna parte», come si autodefiniva, combatté per tutta la vita contro le «regole dei bianchi», in favore di tutti gli «ergastolani come me». Il fatto che «si possa tagliare la testa a un uomo bianco» lo lasciava del tutto indifferente: interrogato nel 1982 sull'abolizione della pena di morte in Francia, riaffermò la propria estraneità alla politica del suo paese, «finché non ci si preoccuperà dovere dei lavoratori immigrati o delle ex colonie». Poteva mostrarsi anche sensibile e affabile, come nelle *Lettres à Ibis* - inedite e anch'esse ora pubblicate per Gallimard - indirizzate nel 1933-34 a una giovane amica idealista, confessa di avere «le lacrime agli occhi per non essere un grande poeta come Paul Valéry» e si scusa per le sue «anomalie sentimentali». ●

AI LETTORI

**BUONE DAL WEB Per motivi di spazio
la rubrica di Marco Rovelli è
rinviiata. Ce ne scusiamo con
l'autore e con i lettori**